

Rüdiger Hachtmann

Le capitali della rivoluzione

<http://dx.doi.org/10.14765/zzf.dok.1.880>

Reprint von:

Rüdiger Hachtmann, *Le capitali della rivoluzione*,
in: *Passato e presente* XVII/46, 1999, S. 17-30

Copyright der digitalen Neuausgabe (c) 2017 Zentrum für Zeithistorische Forschung Potsdam e.V. (ZZF) und Autor, alle Rechte vorbehalten. Dieses Werk wurde vom Autor für den Download vom Dokumentenserver des ZZF freigegeben und darf nur vervielfältigt und erneut veröffentlicht werden, wenn die Einwilligung der o.g. Rechteinhaber vorliegt. Bitte kontaktieren Sie: <redaktion@zeitgeschichte-digital.de>



Zitationshinweis:

Rüdiger Hachtmann (1999), *Le capitali della rivoluzione*, Dokserver des Zentrums für Zeithistorische Forschung Potsdam,
<http://dx.doi.org/10.14765/zzf.dok.1.880>

Ursprünglich erschienen als Rüdiger Hachtmann, *Le capitali della rivoluzione*, in: *Passato e presente* XVII/46, 1999, S. 17-30

Le capitali della rivoluzione

Rüdiger Hachtmann

1. Il popolo e il re

La scena parigina

Il 22 febbraio 1848 a Parigi scoppia la rivoluzione; il 23, il primo ministro Guizot si dimette e il re cittadino Luigi Filippo fugge; il 24, nella capitale francese si proclama la repubblica. La guardia di palazzo reale capitola; il "popolo semplice" entra in massa nelle Tuileries e, avvistato il guardaroba della famiglia reale, ne prende spunto per una sorta d'improvvisato ballo in maschera. Casalinghe sfilano con abiti da salotto, mentre degli operai vestono il frack. Un parigino già un po' attempato indossa la vestaglia del re, altri si agghindano «di pizzi e scialli preziosi. Frange dorate s'attorcigliavano alle maniche dei camiciotti, cappelli con piume di struzzo ornavano le teste dei fabbri ferrai; i nastri della Legion d'onore servivano da cinture alle prostitute». Nell'anticamera della sala del trono «una puttana era dritta sopra un mucchio di panni in posa di statua della Libertà; immobile, con gli occhi spalancati, faceva paura». ¹ Altra "gente semplice", non soltanto uomini ma anche donne, si esibivano in una parodia della vita di corte di Luigi Filippo, offrendo in costumi originali un confuso "concerto di corte", oppure gustando gli avanzi ancora caldi lasciati sulla tavola da pranzo della corte reale dai ministri fuggiti precipitosamente.

Il centro degli avvenimenti è comunque la sala del trono. Tutti vogliono sedersi, almeno una volta, sopra il simbolo della passata monarchia. In fila, uomini, donne e bambini attendono il loro turno per prendere posto, sia pure per un solo istante, sulla grande sedia rivestita di velluto rosso. Molti imitano le smancerie di Luigi Filippo; uno alla volta, alcuni ragazzini saltano giù dal trono come da un trampolino. Nel pomeriggio del 24 febbraio il trono, simbolo chiave della monarchia, viene lanciato dalla finestra. Quattro operai sollevano la poltrona danneggiata trasportandola come fosse una bara alla testa di una grande manifestazione fino alla piazza della Bastiglia. Lì quel simbolo viene fatto a pezzi e infine bruciato: della "monarchia cittadina" non resta che un mucchietto di cenere. Già all'inizio di marzo Heinrich Heine, e come lui tutti a Parigi, avvertiva ormai lontanissimo «il passato più prossimo», «come una fiaba» che cominciasse con «c'era una volta un re». ²

¹ G. Flaubert, *L'educazione sentimentale* (1869), Garzanti, Milano 1966, pp. 255-57, cit. a p. 255.

² H. Heine, *Die Februarrevolution 1848*, in Id., *Gesammelte Werke*, v. 3, «Insel-Heine», Frankfurt am Main 1968, p. 602 e ss.

Cambio di scena: Vienna

Dopo la rivoluzione di marzo, a Vienna si diceva che mentre a Parigi il re aveva mandato i soldati contro la gente che manifestava per le strade chiedendo la libertà, nella capitale austriaca l'imperatore si era presentato di persona alla popolazione. Si diffuse poi la voce che il 13 marzo si fosse rivolto in dialetto al generale Windischgrätz, esclamando: «Non permetterò che si spari sulla mia gente». Nel tardo pomeriggio del 15 marzo, Ferdinando I, insieme agli arciduchi Francesco Carlo e Francesco Giuseppe (che il 2 dicembre sarebbe diventato imperatore d'Austria), giunse nel centro della città in carrozza scoperta e senza scorta armata: quando i viennesi lo acclamarono egli, suscitando il terrore dei fratelli, proclamò: «vi concedo tutto».³

Ma Ferdinando I non poteva costruirsi una popolarità reale e duratura: debole di mente e appena capace di intendere e di volere, già dal 1835 era stato completamente esautorato in base alle decisioni di una Conferenza di Stato segreta. Il "popolo" viennese sapeva che il suo imperatore non era da prendere sul serio, e nel giorno in cui scese nelle strade per applaudire a un mito manifestò il suo desiderio di una monarchia aperta alle riforme. L'occasione fu data dalla manifestazione del 14 marzo che accompagnò il posizionamento in Josephplatz della statua del grande imperatore Giuseppe II, che aveva tentato di abolire la servitù della gleba e di affermare la tolleranza religiosa, allentato le maglie della censura e combattuto la corruzione. Il monumento a Giuseppe II era stato poi addobbato con fiori, e all'imperatore era stata messa in mano una bandiera nera, rossa e oro.

Nuovo cambio di scena: Berlino

Il 19 marzo, tra le 13 e le 14, il popolo berlinese portò nel cortile antistante il castello, dove erano radunati più di diecimila tra manifestanti e curiosi, un grande carro su cui giacevano più di centocinquanta corpi, in parte sfigurati, di coloro i quali avevano trovato la morte la notte precedente combattendo sulle barricate. Poco dopo le 14 si ebbe uno degli eventi-chiave della rivoluzione prussiana e berlinese: il re Federico Guglielmo IV si affacciò da un balcone del castello e, quando la folla gli intimò con forza e a gran voce di levarsi il cappello, lui lo fece, restando a capo scoperto di fronte ai cadaveri portati proprio sotto il suo balcone, in segno di ossequio.

Ciò che qui interessa non è tanto rilevare il gesto e la commozione del re, quanto inquadrare nella giusta luce la condizione emotiva di "quelli che stavano in basso", vale a dire di coloro i quali si trovavano in quel momento davanti al loro re. La testimonianza di un anonimo, riferita al cronista della rivoluzione berlinese Adolf Wolff, sembra rispecchiare in modo abbastanza fedele le sensazioni di gran parte del pubblico, che aveva atteso con ansia la prima apparizione pubblica del re all'indomani della rivoluzione di marzo; egli affermò che il gesto di Federico Guglielmo IV – levarsi il berretto da soldato davanti ai combattenti morti nelle barricate – era stata una scena «che ha superato per pathos tragico ciò che le tragedie dell'arte greca e romantica riescono a suscitare negli animi commossi». E prendendo a paragone gli avvenimenti parigini

³ R. Fleck, *Gleichheit auf den Barrikaden. Die Revolutionen von 1848 in Europa. Versuch über die Demokratie*, Wien 1991, p. 96.

<http://dx.doi.org/10.14765/zzf.dok.1.880>

soggiungeva: «Nel momento in cui Luigi XVI salta sul patibolo, fu chiamato “le roi martyr”: ma come appare lieve la punizione inflitta al re dal popolo parigino [...] in confronto al castigo che il popolo berlinese preparò al suo re», quando lo obbliga a mettersi a capo scoperto di fronte ai morti delle barricate.

Da quel momento – e nell’apprenderlo ci meravigliamo – nel cuore del re si ebbe la stessa trasformazione vissuta dal popolo; la regalità prussiana scese irrevocabilmente dal trono assoluto, compiendo il passo che avrebbe condotto ad un regime costituzionale. Con più solennità e più dignità del popolo parigino, quello di Berlino aveva compiuto la sua rivoluzione; lì avevano infranto il trono del re [...] dandolo alle fiamme; qui [a Berlino] è stata festeggiata una grande vittoria, qui è stato infranto il cuore del re, condannato ad un rogo di purificazione, dal quale è scaturita la rinascita di quello stesso cuore, per la salvezza sua e dello stesso re.⁴

Non interessa in questo caso tanto sottolineare l’illusione che queste parole rivelano in merito al fatto che la Prussia fosse diventata per sempre una monarchia parlamentare (di fatto, essa fu dal 1849 al 1918 una monarchia pseudo-costituzionale, con rilevanti tratti repressivi e autoritari), quanto piuttosto il fatto che il nostro testimone – e probabilmente la grande maggioranza della popolazione berlinese – il 19 marzo non soltanto non mise in dubbio la monarchia, ma fu addirittura portato a credere in un ulteriore rafforzamento del legame tra il popolo e il re. Dopo la rivoluzione di marzo, Federico Guglielmo IV era più che mai ben saldo in sella.

La scena descritta contiene una valenza simbolica: è vero che il re levandosi il berretto aveva reso ossequio ai caduti delle lotte sulle barricate, ma è anche vero che egli rimase ancora a lungo al di sopra dei suoi sudditi. Nei primi mesi della rivoluzione sicuramente la gente si rivolse piena di aspettative a colui il quale – in quanto monarca – era il padre regale della nazione prussiana. La scena, così densamente simbolica, si ripeté ancora tre giorni dopo, quando il corteo funebre con i corpi dei combattenti passò davanti al castello per dirigersi poi nel quartiere di Friedrichshain; il re era nuovamente al balcone, pronto a levarsi l’elmo ogniqualvolta passava un carro con i morti berlinesi.

Alcune considerazioni

Questi tre “quadri viventi” mettono in luce una differenza rilevante che si manifesta fin dall’inizio nelle rivoluzioni del 1848: nella capitale francese, dopo una battaglia relativamente breve, il re fu deposto e, nell’indifferenza del popolo, fuggì in Inghilterra, rimasta immune dalla rivoluzione. I simboli della monarchia furono derisi, scherniti e da ultimo – con una vera e propria messa in scena – teatralmente distrutti. Ben diversa la situazione a Berlino. Dopo la rivoluzione di marzo e fino all’inizio dell’estate 1848, Francesco Guglielmo IV assunse il ruolo di “re del popolo”. È vero che già dalla primavera tra le classi inferiori berlinesi serpeggiava una considerevole sfiducia nei confronti del re; ma le parole gridate da una vecchia signora, quando il 21 marzo il sovrano percorse a cavallo le vie della città, con l’intenzione di mostrarsi «a capo del popolo tedesco» – «Non credetegli! Non credetegli! Mente! Ha sempre mentito!» –, non

⁴ A. Wolff, *Berliner Revolutionschronik. Darstellung der Berliner Bewegungen im Jahre 1848 nach politischen, socialen und literarischen Beziehungen* (1851), v. 1, Leipzig 1979, p. 249 e ss.

potevano ancora considerarsi rappresentative dell'atteggiamento politico della maggioranza dei ceti inferiori.⁵ A Vienna, come nella maggior parte delle città europee, l'atteggiamento di fondo era analogo a quello di Berlino, con l'unica differenza che l'amabile imperatore Ferdinando, costretto ad abdicare entro l'anno, non era in grado di assumere il ruolo di "re del popolo". Nella capitale austriaca, piuttosto che al sovrano vivente, si guardava al mito di Giuseppe II.

È un fatto che la "rivoluzione" del 1848 si arrestò ovunque davanti ai troni. Poche le eccezioni: a parte Parigi, ricordiamo Venezia – ben presto separata dal continente –, Roma (ma solo dalla fine del 1848) e alcune altre capitali di antiche tradizioni repubblicane. Le immagini di Berlino e di Vienna possono in realtà considerarsi rappresentative della mentalità dominante in quei mesi e dell'atteggiamento politico di vaste zone d'Europa. Liberarsi del re o dell'imperatore, all'inizio, sembrava impensabile. Non solo la borghesia – grande o piccola che fosse –, ma anche la maggior parte degli operai e dei lavoratori erano dell'opinione che si dovesse combattere non contro il sovrano (percepito da tutti come "buono"), ma contro i suoi "cattivi" consiglieri e contro l'esercito traditore. Sul loro "padre regale" essi riposero inizialmente addirittura una «fiducia infantile», come scrivevano in una petizione dell'aprile – non con ironia ma in tutta serietà – i lavoratori di seta berlinesi.⁶ Una tendenza alla radicalizzazione dei ceti popolari cominciò ad emergere solo quando risultò evidente che la corona e gli stessi ministri liberali del marzo non si curavano affatto di affrontare i gravi problemi da cui erano incalzati (disoccupazione, bassi redditi reali, eccessiva lunghezza della giornata lavorativa, prepotenza dei datori di lavoro, condizioni abitative disagiate e malsane, ecc.), mentre venivano sistematicamente violate le conquiste del marzo relative alla libertà sindacale e di riunione, cruciali per il giovane movimento operaio prussiano.

Ma fu solo quando l'imperatore austriaco, il re prussiano e il papa (nella sua veste di capo supremo dello Stato della Chiesa e ultima istanza per i cattolici europei) si accinsero ad organizzare la controrivoluzione che buona parte dei ceti inferiori mutò il proprio atteggiamento nei confronti della monarchia in aperta ostilità. Anche la monarchia costituzionale dovette fare i conti con un discredito crescente. Già nell'estate per molti operai e lavoratori di Berlino, Lipsia o Colonia, e a partire dall'autunno per quelli di Vienna, la parola d'ordine divenne «repubblica» e il colore rosso fu eretto a simbolo della repubblica sociale. Il modello era Parigi, dove già nel febbraio, accanto al tricolore, il "rosso" era provvisoriamente assunto a colore nazionale.

2. Il ruolo delle capitali

Non è questa la sede per analizzare in tutti i suoi aspetti quello che fu il dramma delle rivoluzioni nelle grandi città. Per lo più si trattò di una tragedia – non senza alcuni aspetti da commedia – e con una ricaduta decisamente positiva, in una prospettiva di lungo termine, per il movimento operaio organizzato. Le considerazioni che seguono sono appunto dedicate a mettere a fuoco

⁵ P. Boerner, *Erinnerungen eines Revolutionärs. Skizzen aus dem Jahre 1848*, v. 1, Leipzig 1920, p. 220 e ss. Sull'argomento rimando a R. Hachtmann, *Berlin 1848. Eine Politik - und Gesellschaftsgeschichte der Revolution*, Bonn 1997, pp. 208-13.

⁶ Petizione del 2 aprile 1848, in Landersarchiv Berlin, Stadtarchiv, scaffale 16, n. 67, v. 4, p. 96 e ss.

<http://dx.doi.org/10.14765/zzf.dok.1.880>

aspetti che le riguardano e che la storiografia più recente tende troppo spesso a sottovalutare.

La rivoluzione del 1848-49 è stata l'unica, tra quelle dell'era contemporanea, ad avere un carattere paneuropeo. Né la rivoluzione del 1830, né quelle del 1917 o 1918, né i profondi mutamenti della fine degli anni Ottanta di questo secolo, si sono propagati così capillarmente nel continente europeo come la rivoluzione del 1848. Essa fece tremare l'Europa fino alla Valacchia, alla Moldavia, alla Transilvania e all'estremo sud dell'Italia. Pochi i paesi risparmiati. Nei Paesi Bassi e in Scandinavia non si giunse in realtà ad una "rivoluzione" nel senso proprio del termine, ma solo ad alcune consistenti spinte riformatrici. Restarono estranei alla tempesta rivoluzionaria soltanto tre Stati: la grande Russia, costretta sotto il giogo del dispotismo zarista, dove non esisteva la possibilità di sviluppare dei movimenti rivoluzionari; la Gran Bretagna e il Belgio che, al contrario, avevano una solida impronta parlamentare ed erano guidate da monarchie comparativamente moderne e ampiamente sostenute dai ceti sociali borghesi.

In molti luoghi, anzi, la costituzione belga del 1831 divenne un modello che attrasse non solo i liberali, ma anche quei conservatori che erano disposti ad imparare la lezione: ai loro occhi il parlamento e la costituzione risultavano degli ottimi strumenti di controllo politico. Come scrisse il re del Belgio Leopoldo I al suo collega prussiano il 28 marzo 1848, una costituzione «ultra liberale» aveva «di buono» che informava «del clima e dei desideri del paese», permettendo – grazie a opportuni provvedimenti preventivi – di scampare alla «immane sciagura» della rivoluzione.⁷ Di fatto, i governi per lo più agirono in modo ragionevole solo per evitare guai peggiori: così Federico Guglielmo IV accolse il suggerimento di Leopoldo I di legare la borghesia e i ceti medi alla corona soltanto alla fine del 1848, promuovendo una «costituzione ultra liberale» che però rimase sulla carta, minata da una prassi costituzionale estremamente repressiva e caduta in balia del ridicolo.

Fu per questi motivi, forse, che ai contemporanei la rivoluzione del 1848 apparve soprattutto una rivoluzione delle capitali – nonostante alcune importanti rivolte agrarie – e che proprio su di esse concentrassero la loro attenzione, come del resto hanno fatto anche gli storici: e a ragione, perché le capitali furono i centri della rivoluzione e, a partire dall'estate 1848, anche della controrivoluzione. Ciò accadde per diversi motivi. Innanzitutto, le capitali erano per lo più le sedi dei governi e delle autorità centrali del paese: inoltre, era qui che si trovavano, in genere, le guarnigioni più numerose; qui, dunque, erano maggiori le probabilità di giungere ad un conflitto tra il "popolo" e i soldati. Inoltre le capitali, che spesso erano anche i maggiori centri culturali del paese, erano sedi dei rispettivi parlamenti, nei limiti in cui questo tipo di istituzioni esisteva prima del 1848. In molti casi, infine, proprio nelle capitali si erano sviluppate importanti aree industriali. A Berlino, per esempio, già nel 1848 vi era un numero considerevole di grandi industrie meccaniche, come la Borsig, la Egells e la Wöhlert, che contavano rispettivamente 380, quasi 800 e più di mille lavoratori. Ma per lo più le grandi città dell'Europa continentale – e fra queste anche Berlino, Parigi e Vienna – erano caratterizzate dall'artigianato: i lavoratori che le abitavano erano artigiani e piccoli capimastri più che "veri" operai.

⁷ K. Haenchen (a cura di), *Revolutionsbriefe 1848. Ungedrucktes aus dem Nachlaß König Friedrich Wilhelms IV von Preußen*, Leipzig 1930, p. 24 e ss.

Le grandi città e le capitali, d'altra parte, attiravano la miseria come una calamita. Ad "ingrossare" erano soprattutto Vienna, Parigi e Berlino (che dal 1810 conobbe un incremento demografico superiore a quello di qualunque altra grande città del continente). Soprattutto nei quartieri poveri, le abitazioni erano sovraffollate e malsane; e intanto aumentava la disoccupazione, in proporzioni oggi appena immaginabili, perché l'industria era ancora troppo debole per assorbire l'enorme quantità di forza lavoro disponibile.

Infine, vale la pena di ricordare che Berlino, Vienna e Parigi erano anche dei punti nodali determinanti della rete ferroviaria in via di sviluppo. Le tre metropoli della rivoluzione erano, per così dire, come dei grossi ragni al centro di una rete ferroviaria in costante espansione. Oggi è difficile immaginare l'impatto della ferrovia, anche in termini psicologici e culturali: forse solo l'attuale sviluppo della microelettronica e delle tecniche di comunicazione può restituircene un'idea. In particolare, per effetto della sua continua e – così era avvertita – «planetaria velocità», essa modificò radicalmente il senso del tempo e dello spazio: grazie ai viaggi ferroviari, gli orizzonti si dilatarono, e «nazione» ed «Europa» diventarono dimensioni spaziali concretamente sperimentabili. A dilatarsi, del resto, furono anche gli orizzonti politici e mentali, non solo tra la borghesia, ma anche tra molti lavoratori ed operai. A Parigi, Vienna e Berlino, infatti, parte dei ceti inferiori fu presa dalla smania dei viaggi: intorno alla metà del secolo, in Germania persino degli appartenenti a corporazioni artigiane scelsero di «viaggiare con la ferrovia».

Ma la ferrovia – negli anni Quaranta – trasportava ormai anche informazioni, facendo sì che idee e notizie si diffondessero molto più velocemente che nei decenni precedenti. Senza questo nuovo mezzo di comunicazione, è difficile pensare che la rivoluzione del 1848 avrebbe avuto una così ampia e rapida diffusione europea; in primo luogo però la ferrovia facilitò la comunicazione tra le capitali, e fu da lì che le informazioni filtrarono gradualmente nelle province. In buona sostanza, la rivoluzione europea del 1848 si diramò seguendo un modello di reazione a catena, e più esattamente di catena di rivoluzioni delle capitali.

L'insurrezione della metà di gennaio a Palermo, "capitale" della provincia di Sicilia, e la manifestazione di massa della fine di gennaio del '48 a Napoli, capitale del Regno, che costrinsero il re delle Due Sicilie a concedere la costituzione, rappresentarono un preludio – nell'estremo sud dell'Europa di allora – che non fu preso molto sul serio dai contemporanei mitteleuropei. La rivoluzione di febbraio nella capitale francese ebbe invece l'effetto di un fulmine a ciel sereno. Dopo quell'evento, le autorità costituite della maggior parte degli altri Stati, grandi e piccoli, furono capovolte come tessere di un domino.

Fu la rivoluzione a Parigi a dare la spinta decisiva alla rivoluzione di marzo a Vienna e a Berlino, nonostante che anche in alcune capitali di provincia dell'area tedesca (soprattutto a Breslavia e a Colonia) si fossero svolte manifestazioni di piazza, e che moti e tumulti dell'area ungherese avessero preceduto quelli di marzo a Vienna: ma furono i fatti del 13 e 14 marzo a Vienna e le lotte sulle barricate a Berlino del 18 marzo a fare della Prussia e dell'Austria-Ungheria – vale a dire dei due Stati egemoni dell'area germanica che erano anche due grandi potenze europee – altrettante monarchie costituzionali.

A sua volta, la caduta di Metternich provocò le rivoluzioni di marzo a Milano e a Venezia, che almeno in via temporanea permisero a tutto il nord Italia

<http://dx.doi.org/10.14765/zzf.dok.1.880>

di scrollarsi di dosso il dominio degli Asburgo: solo a Buda-Pest si ebbero sviluppi indipendenti, almeno in parte, da Vienna. Diverso (e unico tra le grandi capitali) il caso di Roma, che all'epoca era una città relativamente piccola, con i suoi appena 150.000 abitanti: qui infatti la fase rivoluzionaria era iniziata per certi versi già nel giugno 1846, con il pontificato di Pio IX e le riforme da lui introdotte; ma una decisa spinta rivoluzionaria si ebbe soltanto alla fine del '48, e anche questa volta indipendentemente dagli eventi delle tre metropoli rivoluzionarie di Parigi, Berlino e Vienna.

Gli avvenimenti delle capitali danno inizio alla rivoluzione del 1848 e mettono fine all'anno della rivoluzione. La controrivoluzione, invece, solo in parte può essere descritta come una reazione a catena cittadina. Fino all'autunno, essa si sviluppò parallelamente nei centri e nelle periferie, sotto la spinta della pesante sconfitta subita dall'insurrezione parigina di giugno, interpretata da molti come l'inizio di una seconda rivoluzione sociale. Ma nella fase successiva entrarono in campo anche altri fattori, di cui è indispensabile tenere conto. Sull'andamento delle vicende europee ebbe ad esempio una certa importanza l'abile tattica adottata due mesi prima dal governo britannico nella giornata anticartista del 10 aprile a Londra. Molta impressione fece, in particolare, l'uso delle guardie speciali volontarie: fu proprio ispirandosi a quel "successo" del governo britannico e al suo abile ricorso ai *constables* che le varie potenze del continente cominciarono – a partire dall'estate del 1848 – a modernizzare le loro forze d'ordine interne.⁸

Ma anche altri fatti avvenuti nelle capitali portarono a una svolta della rivoluzione su scala europea: il 26 aprile 1848 a Cracovia, una delle capitali storiche della Polonia, fu soffocato sul nascere un tentativo di insurrezione. Nella seconda settimana di giugno le truppe austriache al comando del generale Windischgrätz repressero una sollevazione rivoluzionaria a Praga, distruggendo le speranze autonomiste dei cechi e delle altre nazionalità slave. L'occupazione del 6 agosto 1848 di Milano ad opera delle truppe austriache sancì la sconfitta del mal funzionante esercito subalpino (che non si era voluto trasformare in esercito "nazionale") e quindi l'entrata in crisi, almeno per il momento, dell'intero movimento italiano. La sconfitta della rivoluzione a Vienna tra l'ottobre e il novembre del '48 e l'occupazione di Berlino ad opera delle truppe del generale Wrangel nella seconda settimana di novembre, senza che si manifestasse nemmeno l'ombra di una resistenza, fecero sì che le aree austriache e prussiane di lingua tedesca restassero da allora in poi ai margini dei movimenti rivoluzionari europei. Con la sanguinosa repressione dell'insurrezione a Dresda nel maggio 1849 ad opera delle truppe prussiane, anche la Sassonia fu "pacificata".

Più tarda la fine della rivoluzione italiana: com'è noto, Roma fu occupata dalle truppe francesi solo il 30 giugno 1849, dopo settimane di vivace resistenza; quanto a Venezia, la sua capitolazione si protrasse fino al 22 agosto: ma si tratta di una situazione del tutto atipica, perché la terraferma era tornata sotto il controllo delle truppe austriache già nell'estate del 1848, e dunque la capitolazione di Venezia non poteva avere che riflessi marginali sul "destino" della rivoluzione nazionale (o regionale).

⁸ Sulla modernizzazione della polizia nella capitale prussiana a partire dal giugno 1848, cfr. R. Hachtmann, *Berlin 1848* cit., p. 596 e ss.

<http://dx.doi.org/10.14765/zzf.dok.1.880>

Capitale, però, non sempre significava grande città o città principale del paese. Vi erano grandi e piccole capitali. Nel 1848 più di 60 città europee potevano a buon diritto rivendicare il titolo di capitale: fra loro c'erano metropoli di milioni di abitanti come Londra e Parigi, ma anche piccole città, come le sedi di governo degli Stati minori della Turingia e dello Anhalt. E c'era poi il ruolo tutto speciale di Parigi, vera "capitale d'Europa", su cui erano puntati gli occhi e gli orecchi di tutti i contemporanei: a paragone di ciò che accadeva nella metropoli francese, tutto il resto sembrava insignificante, come ribadì anche la borsa, «il barometro più affidabile per capire il clima politico».⁹

Dopo la rivoluzione di febbraio, in effetti, le quotazioni della borsa cominciarono a cadere in tutte le piazze europee. Gli ulteriori successi registrati dalla sinistra, come quelli della prima metà di maggio, ebbero l'effetto di suscitare «un vero e proprio panico tra gli speculatori», provocando una corsa al ribasso delle quotazioni in borsa, specialmente delle azioni del settore ferroviario e dei titoli di Stato. Quando poi il 15 maggio risultò che «Parigi era nuovamente tranquilla, la Guardia nazionale era rimasta fedele, i capi di essa così come numerose altre persone, per lo più comuniste, erano state arrestate», gli speculatori tirarono un forte respiro di sollievo e le quotazioni in borsa si stabilizzarono, seppure al ribasso.¹⁰ La vittoria delle forze controrivoluzionarie sull'«insurrezione operaia» di Parigi nella rivoluzione di giugno, interpretata dai contemporanei come la prima «lotta di classe» tra la borghesia economica e il proletariato nascente, fece sì che gli speculatori di borsa si sentissero «più su di morale»¹¹ e che le quotazioni risalissero. Quando, all'inizio di luglio, fu evidente che in Francia le forze dell'ordine avevano ripreso saldamente in mano la situazione, il corso delle azioni e le ulteriori quotazioni conobbero «un continuo incremento».¹² Nelle piazze della borsa europea nessuno perse più la calma. «Nemmeno le catastrofi mondiali», come la battaglia decisiva che si profilò in ottobre nella rivoluzione viennese, «furono più in grado di intaccare l'imperterabilità degli speculatori in borsa».¹³

Ma, naturalmente, anche gli eventi di Berlino e Vienna ebbero un rilievo di primo piano nel decidere il "destino" della rivoluzione. Di fatto, con la controrivoluzione trionfante a Parigi, Vienna e Berlino, si poteva ben dire che "la pace" era tornata in Francia, in Prussia e nell'Austria di lingua tedesca, e che anche su un piano europeo più generale il movimento rivoluzionario non aveva quasi più alcuna possibilità di successo. Per il momento, però, la conseguenza fu un'altra, e cioè che la rivoluzione si spostò dal centro alla periferia: una periferia molto articolata, che comprendeva tra l'altro Sassonia, Palatinato, Baden, Ungheria e Italia, i cui capisaldi rivoluzionari, peraltro, restarono isolati l'uno dall'altro, senza riuscire a collegarsi per dare vita a un nuovo circuito rivoluzionario a carattere europeo.

⁹ «Vossische Zeitung», 22 ottobre 1848.

¹⁰ «National Zeitung», 18 maggio 1848.

¹¹ «Vossische Zeitung», 27 giugno 1848.

¹² Ivi, 7 luglio 1848.

¹³ Ivi, 22 ottobre 1848. Per un ulteriore approfondimento cfr. R. Hachtmann, *Berlin 1848* cit., p. 347 e ss., e Id., *Die europäischen Hauptstädte in der Revolution von 1848*, in D. Dowe-H. G. Haupt-D. Langewiesche (a cura di), *Europa 1848. Revolution und Reform*, Dietz, Bonn 1998, p. 461 e ss.

<http://dx.doi.org/10.14765/zzf.dok.1.880>

3. *Le grandi città: un teatro per il movimento operaio*

La "politica" si faceva non soltanto nel parlamento, ma anche nei circoli e per le strade. La rivoluzione politicizzò ampiamente le classi inferiori: la libertà di opinione e di riunione, per la quale si era combattuto nelle barricate, per la prima volta permise loro di "fare politica" realmente. Lo spazio fondamentale e caratteristico in cui ciò avveniva era appunto la strada: soprattutto gli appartenenti alle classi inferiori si riunivano agli angoli delle vie e nei luoghi pubblici per discutere e decidere il da farsi, a piccoli gruppi, spesso dove erano attaccati i manifesti; ed era ancora una volta all'aperto che essi esprimevano la loro "volontà collettiva", per mezzo di manifestazioni e raduni di massa che nelle grandi metropoli raggiungevano spesso il numero di decine di migliaia di persone.

L'associazionismo democratico – soprattutto quello, estremamente variegato, di Parigi e di Berlino, dove si annoveravano rispettivamente 200 e 150 circoli – in particolar modo nelle maggiori città reclutava la propria base sociale prevalentemente nei ceti popolari. Sarebbe tuttavia sbagliato sostenere che la borghesia *in toto* non avesse alcun ruolo nei movimenti democratici delle capitali: com'è noto, la borghesia colta del tipo "classe intellettuale fluttuante" o "proletariato accademico" svolse ad esempio un ruolo determinante anche nelle associazioni democratiche e nei circoli repubblicani. Certo è però che i diversi ceti borghesi costituirono piuttosto un bacino di riferimento privilegiato per le associazioni liberali e conservatrici delle grandi città, a conferma del fatto che la borghesia come ceto sociale rifiutava i metodi rivoluzionari e la democrazia radicale: soprattutto col passare dei mesi, fu evidente che anche quei borghesi che auspicavano un deciso processo riformatore erano nettamente "non-rivoluzionari".

D'altra parte, se è vero che operai e lavoratori "fecero" la rivoluzione nelle città, è altrettanto vero che i sovvertimenti dell'anno 1848 restarono delle rivoluzioni borghesi: a uscire trionfanti dalle barricate furono appunto le libertà "borghesi", il principio dell'uguaglianza davanti alla legge, la necessità di giungere a uguali diritti civili e politici per ciascuno uomo (anche se non per ciascuna donna), e non mutamenti radicali nei rapporti di proprietà. La rivoluzione del 1848 fu "borghese" in quanto, fondamentalmente, cittadina.

Ciò non toglie che il '48 segnasse la nascita del moderno movimento operaio sul continente. Si è detto di Parigi, di Berlino e di Vienna; ma pensiamo anche a Lipsia o a Colonia, per restare nell'area tedesca, culle e roccaforti del movimento operaio organizzato fino quasi ai giorni nostri. A Parigi e Berlino si costituirono addirittura, con la Commissione del Lussemburgo e il "Comitato centrale operaio", delle specie di "parlamenti operai" con l'obiettivo di discutere e definire piattaforme rivendicative concernenti il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle classi inferiori, da sottoporre all'approvazione degli interessati e dei membri del parlamento. Mentre però la Commissione del Lussemburgo, con i suoi oltre 700 delegati, era un organismo semi-ufficiale, il Comitato centrale berlinese era il frutto del tentativo di dare vita a un organismo autonomo, rappresentativo di lavoratori e operai. Contrariamente alle intenzioni dichiarate al momento della sua apertura nell'aprile 1848, il Comitato centrale – mentre riuscì a rappresentare tutte le principali attività lavorative – finì col concentrare il proprio impegno organizzativo nella

capitale prussiana: anche con questi limiti, però, esso rimase nella memoria collettiva come la cellula germinale della prima organizzazione dei lavoratori in Germania e della loro volontà di "fraternizzazione", oltre a sollecitare iniziative analoghe: nella capitale austriaca, ad esempio, alla fine di settembre la Società degli operai – fondata nella seconda metà di giugno e che con i suoi 7.000/8.000 iscritti costituiva la più grande organizzazione cittadina –, cominciò a lavorare per la creazione di un "parlamento operaio" modellato su quello berlinese, anche se poi l'incalzare drammatico degli avvenimenti nell'ottobre impedì che il progetto si realizzasse.

Tale scelta era tanto più significativa se la leggiamo sullo sfondo dello scarso interesse dimostrato dal movimento operaio viennese e berlinese, a differenza di quello parigino, per la ridefinizione dei rapporti di proprietà secondo principi socialisti, benché alcuni iscritti di primo piano, soprattutto in ambito berlinese, appartenessero alla Lega dei comunisti: la fondazione di una società socialista era una meta troppo lontana per apparire realistica. Gli obiettivi su cui concentrare l'attenzione parevano piuttosto, nel tempo breve, lo sviluppo del capitalismo industriale e la soppressione di quanto rimaneva dei vincoli corporativi; anche richieste come quella dell'abolizione delle imposte indirette e dell'introduzione di un'imposta progressiva sul reddito erano sostenute perché funzionali alla realizzazione di un moderno capitalismo industriale "socialmente tollerabile". Grande interesse suscitava anche l'ipotesi di ottenere dal governo l'apertura di un "ministero dei lavoratori" sul tipo di quello che – con il nome di Ministero del lavoro – era stato istituito in Francia alla fine di febbraio, affidandone emblematicamente la responsabilità all'operaio Daniel Martin; e intanto si cominciò a discutere della necessità di rendere gratuito l'insegnamento scolastico, di introdurre un'assicurazione sociale di base per i lavoratori disoccupati, vecchi e malati: insomma di quei "diritti sociali" che, oltre a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, potevano dare visibilità al valore politico del lavoro.

D'altra parte, la diversa impostazione dei problemi non esclude affatto una decisa presa di posizione a favore della sinistra radicale, specialmente di quella francese. Al contrario: la rivoluzione europea potenziò la solidarietà internazionale del primo movimento operaio, in vivo contrasto con l'arroganza nazional-sciovinista di molti conservatori e di buon parte dei liberali. Come ribadiva con forza Stephan Born – leader indiscusso del movimento operaio berlinese prima, e di quello tedesco poi –, sotto l'effetto della battaglia parigina:

Abbiamo il diritto di schierarci per i nostri fratelli oppressi, siano essi tedeschi, francesi o inglesi. Gli operai non fanno alcuna differenza di lingua, né di confini di stato; essi hanno un unico interesse, la liberazione dalle catene della plutocrazia; tutti quanti infatti hanno un oppressore, e questo li rende simili e li unisce; tutti insieme lo devono rovesciare, perché nessuno di essi può esser libero, se non lo sono tutti. Nelle strade di Parigi gli operai hanno combattuto non soltanto per il loro interesse francese: essi hanno lottato per noi tutti, e per noi sono morti.¹⁴

Consapevole del valore politico, soprattutto in quel momento, di ogni "battaglia legale", ovvero sindacale, diretta a migliorare le condizioni dei lavoratori

¹⁴ Così Born nel giornale da lui diretto, «Das Volk», 4 luglio 1848; sull'argomento cfr. R. Hachtmann, *Berlin 1848* cit., pp. 652-55.

e degli operai, fin dalla primavera del 1848 il movimento operaio tedesco strinse un'alleanza con i democratici; questa divenne sempre più stretta durante il corso della rivoluzione, tanto che molti iscritti alle prime organizzazioni operaie svolsero un ruolo decisivo nelle battaglie che infuriarono a Vienna alla fine dell'ottobre 1848 e poi ancora nelle insurrezioni della primavera e dell'estate 1849 a Dresda, nel Palatinato e nel Baden. Ma questa crescita generale del movimento operaio portò con sé anche un processo di polarizzazione politica, che d'altro canto era già molto forte, a Parigi come a Berlino e a Vienna.

Fu sufficiente la richiesta di garanzie per la sopravvivenza proletaria e per una partecipazione a pieno titolo dei lavoratori alla politica per fomentare le paure dei "buoni cittadini" per lo «spettro del comunismo», uno slogan reso famoso dal *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels, apparso nel febbraio del 1848. Negli ambienti "più rispettabili" si consolidò un vero e proprio terrore per "quelli dal basso", e soprattutto per braccianti, giornalieri e sterratori, identificati con i loro omologhi degli *ateliers nationaux*. Un po' ovunque, infatti, e soprattutto nelle capitali, le autorità comunali e statali misero in ponte vaste opere pubbliche, onde promuovere massicce assunzioni di manovali e sterratori, allontanando – con la disoccupazione – i vari pericoli connessi alla "questione sociale".

Se Parigi, a maggio, dava lavoro a più di 110.000 disoccupati, a Vienna erano pur sempre 20.000 e a Berlino 8.000 i lavoratori che, a spese dello Stato, si occupavano di lavori di sterro privi di un'effettiva utilità, e concepiti quasi esclusivamente come "terapia occupazionale", una sorta di obbligata profilassi antirivoluzionaria per tenere tranquilli i disoccupati finché il pericolo rivoluzionario non fosse passato: una lezione antica, che fu del resto seguita anche da governi relativamente avanzati. Nella Roma repubblicana dell'aprile 1849, ad esempio, fu dato un posto di lavoro a spese pubbliche a 700 disoccupati, con programmi che andavano dal restauro di chiese al rafforzamento degli argini del Tevere, con la costruzione di una via che ne accompagnasse il corso. Persino nelle città degli Stati minori le autorità si impegnarono in seri provvedimenti occupazionali: a Dessau, piccola capitale di un piccolo ducato, nell'anno della rivoluzione fu dato lavoro a spese pubbliche, in lavori di sterro, a 1.200 persone.

La differenza con Parigi stava nel fatto che nella metropoli francese le assunzioni di massa non erano state solo uno strumento per arginare gli effetti della "questione sociale", ma l'affermazione di un principio in cui si esprimeva la forza del movimento socialista; anche se naufragarono, gli *ateliers nationaux* significarono per tutti il tentativo di realizzare una produzione sociale sotto l'egida dello Stato, secondo un'idea del primo socialismo cara soprattutto a Louis Blanc. Ma fuori della Francia la scelta di assumere degli sterratori a spese pubbliche rivestì un valore politico non perché questi possedessero una coscienza di classe particolarmente sviluppata, ma piuttosto perché incarnavano le paure rivoluzionarie della borghesia. Sugli sterratori di Berlino e di Vienna, così come sui lavoratori parigini degli *ateliers nationaux*, finirono per proiettarsi tutte quelle paure politiche che incutevano terrore ai borghesi. Non era solo il loro numero e la loro concentrazione a far costantemente temere il peggio; essi apparivano pericolosi perché diversi, nell'aspetto fisico, nei comportamenti, nei valori.

L'aspetto cencioso di questi lavoratori, la loro voglia di feste, la loro suppo-

sta "arroganza" nei confronti delle autorità, il loro modo sconnesso di parlare, e più in generale tutta la loro cultura – intendendo il termine nel suo senso più ampio – finivano dunque per trasformarsi in altrettanti motivi di sospetto e di risentimento, mentre l'assoluto disprezzo che essi manifestavano per valori come l'economia del tempo, la disciplina nel lavoro, la moderazione, la parsimonia, ne facevano degli esseri disprezzabili agli occhi di tutti i borghesi. Quando si cercò di obbligare i presunti fannulloni a spese pubbliche ad un ethos del lavoro borghese, sospendendo completamente i provvedimenti di assunzione, la tensione esplose in conflitto aperto, investendo non solo le autorità, ma l'opinione pubblica che contava.

L'opera di "disciplinamento" si realizzò senza troppi problemi a Berlino, dove solo alla fine di maggio vi furono alcune grandi manifestazioni di protesta per il licenziamento di gran parte degli sterratori, che si erano opposti a paghe valutate in base al rendimento. A Vienna, la volontà del governo e del comune di licenziare gran parte dei lavoratori assunti e di ridurre drasticamente la paga di quelli che sarebbero rimasti si concluse il 23 agosto con la "battaglia del Prater", uno scontro sanguinoso tra manifestanti e guardie nazionali che costò la vita a 7 operai. Quanto a Parigi, il significato assunto fin dall'inizio dall'esperimento fece sì che il progettato scioglimento degli *ateliers nationaux* fosse all'origine di quelle "giornate di giugno": queste, viste da alcuni come poco più che un gesto disperato, in recenti riletture hanno acquisito i connotati di una «lotta di classe». ¹⁵

Meno noto, ma non irrilevante, è il fatto che – soprattutto nelle grandi città – la rivoluzione del 1848 fu anche lo specchio di un conflitto generazionale che trovò allora la forza di manifestarsi in modo esplosivo. A Vienna e a Berlino, a Buda-Pest e a Francoforte, e probabilmente nella maggior parte delle altre capitali (non però a Parigi e non sempre nelle città italiane, dove talora erano i "veterani della rivoluzione" a dare il la alle rivolte), il tasso di radicalismo sembra essere stato direttamente proporzionale all'età degli interessati.

Per la capitale prussiana disponiamo di cifre precise che lo confermano: i membri fondatori e quelli dei consigli direttivi delle associazioni conservatrici avevano in media 47 anni e quelli dei circoli liberali 39. Tra gli iscritti più influenti delle 4 grandi associazioni democratiche a Berlino l'età ruotava invece intorno ai 30 anni, che calava a 28 nei consigli direttivi dei circoli democratici più radicali. ¹⁶ In molte città i capi del movimento democratico rivoluzionario avevano un duplice volto: quello – più anziano – di una élite socialista formata sulla scia della "grande paura" della Rivoluzione francese, e quello di una giovane borghesia colta e antiautoritaria, che amava dimostrare la sua distanza dall'*establishment* anche nell'aspetto esteriore; lunghe barbette e neri capelli calabresi con la penna rossa costituivano il «principale segno di riconoscimento dei compagni di partito democratici».

¹⁵ Più dettagliatamente cfr. R. Hachtmann, *Die sozialen Unterschichten in der großstädtischen Revolution von 1848. Berlin, Wien und Paris im Vergleich*, in I. Mieck-H. Möller-J. Voss (a cura di), *Paris und Berlin in der Revolution 1848*, Sigmaringen 1995, pp. 107-35, e Id., *Berlin 1848 cit.*, pp. 478-502.

¹⁶ R. Hachtmann, *Berlin 1848 cit.*, p. 277, tabella 5.

4. Gli effetti a lungo termine

Benché le rivoluzioni degli anni 1848/49 si concludessero dappertutto con una sconfitta (con la sola eccezione della Svizzera, dove fin dall'autunno del 1847 i cantoni liberali avevano sconfitti quelli cattolico-conservatori, al termine di una breve guerra), esse rappresentarono un esperimento di grande importanza sia per il primo movimento operaio che per il liberalismo di sinistra e le forze democratiche. La rivoluzione parigina di giugno, in particolare, aveva messo a fuoco con spietata chiarezza i problemi e le prospettive con cui avrebbe dovuto confrontarsi il movimento operaio.

Essa da una parte mise in luce l'esistenza di fratture tanto profonde da apparire incolmabili sia tra i ceti borghesi e il movimento operaio, sia tra i ceti inferiori non organizzati; dall'altra, fece sì che le controversie interne al movimento operaio perdessero di importanza, a favore di una solidarietà internazionalista che sarebbe rimasta inalterata per molti decenni: l'associazione operaia internazionale della metà degli anni Sessanta, primo passo verso una collaborazione paneuropea, cominciò a prendere forma nelle organizzazioni operaie del continente già vari anni prima, e si presenta in buona sostanza come un risultato delle esperienze del 1848.

Ma anche le forze liberali e progressiste in genere trassero dalla rivoluzione una preziosa linfa vitale. Ne è una conferma ciò che accadde in Prussia, e a Berlino in particolare. Inizialmente, infatti, la "reazione" sembrava aver riportato una vittoria assoluta: è vero che la costituzione introdotta il 5 dicembre 1848 e rivista nel 1850 restò formalmente in vita, a differenza di quanto accadde in Austria, dove la costituzione emanata nel 1849 fu revocata senza un'alternativa già nel 1851. Ma nella vita quotidiana, anche in Prussia l'opprimente "età della reazione" iniziata nel 1849 non tenne in alcun conto i diritti fondamentali fissati in una costituzione, specialmente se riguardavano "cittadini" dei ceti inferiori. Ma quando, alla fine degli anni Cinquanta, si aprirono nuovi spiragli di azione, la "seconda primavera" dimostrò di dovere molto alla prima: non è un caso che Berlino, battuta con forza dalle onde della rivoluzione del 1848, restasse anche dopo il 1866 una roccaforte dei liberali di sinistra, rappresentata a livello locale da personaggi dell'universo democratico che si erano distinti già nel 1848.

Quando, abolito il sistema elettorale delle tre classi introdotto nel 1849 sia in ambito regionale che cittadino,¹⁷ trionfò il principio del suffragio universale e paritario (1866-1871), Berlino divenne, anche da un punto di vista elettorale, una roccaforte in apparenza inespugnabile del movimento operaio organizzato, per quanto potessero essere aspre e perfino paralizzanti le fratture al suo interno. Com'è noto, ancora nel biennio 1932-33 la SPD e la KPD otten-

¹⁷ In base al *Dreiklassen-Wahlrecht*, un sistema di elezione indiretta alla Camera dei deputati, gli elettori di sesso maschile erano suddivisi in tre classi in base al censo: ogni classe eleggeva 1/3 dei delegati, che a loro volta eleggevano i deputati. Alle elezioni per la Camera prusiana del 1849, gli elettori della prima classe furono il 4,7% del totale, quelli della seconda il 12,7% e, infine, quelli della terza l'82,6%: il voto di un elettore di prima classe (i maggiori contribuenti) aveva dunque un valore 20 volte superiore rispetto a quello di uno della terza classe; mentre la borghesia aveva una posizione parlamentare molto forte, i ceti inferiori di fatto restavano esclusi della partecipazione politica.

nero insieme il 61,5% dei voti (contro una media nazionale del 37,3%); e persino nelle ultime votazioni del marzo 1933, quando Hitler era già cancelliere del Reich, i due partiti operai, che si definivano entrambi eredi della rivoluzione del 1848, ottennero il 62,6% dei voti espressi:¹⁸ Berlino, che dal 1848 era il centro del movimento operaio e democratico, poté essere conquistata dai nazisti soltanto con la violenza e il terrore più brutali.

Dal punto di vista delle forze progressiste liberal-democratiche, nel lungo periodo la rivoluzione del 1848 assunse un significato che forse si può comprendere meglio se si tiene conto che la rivoluzione accelerò, in numerose parti d'Europa, la formazione di una coscienza nazionale (allora di tipo patriottico, e non nazional-sciovinista) più che la nascita di Stati nazionali dalle ambigue connotazioni ideologiche; era questo aspetto nazionale della rivoluzione che spingeva Mazzini a dire, alcuni anni dopo la caduta della Repubblica romana del 1849, che, «condannati a morte, fummo costretti a pensare al futuro e a pronunciare da Roma per l'Italia il nostro *morituri te salutant*».¹⁹ Ma anche al di là delle esperienze "nazionali", sarebbe opportuno non dimenticare mai che nel 1848-49 per la prima volta vennero in piena luce alcuni tratti fondamentali di un'Europa borghese, moderna e democratica. A dispetto delle durissime tensioni nazionali e regionali, il biennio rivoluzionario fece dono alla maggior parte delle nazioni europee di qualcosa che può essere definito come un'esperienza primigenia della democrazia: ricordarlo – senza enfasi, ma con la dovuta fermezza – oggi che la formazione di un'Europa democratica è indirettamente all'ordine del giorno, può essere non del tutto inutile.

(traduzione di Luisa Demuru)

¹⁸ Cfr. J. Falter-T. Lindenberger-S. Schumann (a cura di), *Wahlen und Abstimmungen in der Weimarer Republik. Materialien zum Wahlverhalten 1919-1933*, München 1986, p. 74 e ss.

¹⁹ S. Soldani, *Annäherung an Europa im Namen der Nation. Die italienische Revolution 1846-1849*, in D. Dowe-H. G. Haupt-D. Langewiesche (a cura di), *Europa 1848 cit.*, p. 165.